

Moody's promuove UniCredit, Intesa e Credem

Fabio Pavese

Nuovo modello e promozioni in arrivo per le banche più virtuose sotto forma non solo di struttura e livelli di capitale, ma anche di struttura del debito e del suo grado di liquidabilità. L'agenzia di rating Moody's ha infatti cambiato la propria metodologia di valutazione sugli istituti di credito a livello globale. Dando soprattutto rilievo, a seguito delle direttive Brrd, a situazioni in cui potrebbe venire a mancare l'aiuto esterno e sistemico in caso di difficoltà dei singoli istituti.

Nel nuovo modello è stato introdotto in particolare il con-

petto di Lgf "Loss Given Failure", cioè la stima delle perdite attese per i creditori in caso di fallimento senza più il paracadute pubblico. Un approccio che prefigura l'introduzione del meccanismo del bail in che comporta il coinvolgimento degli obbligazionisti in caso di default di una banca e che entrerà

IN VISTA DEL BAIL IN

L'agenzia Usa stressa la capacità di reggere senza aiuti pubblici e valuta il grado di liquidabilità del debito anche in condizioni critiche

in vigore il 1 gennaio del 2016.

È stata quindi affinata la valutazione della struttura del debito e del suo grado di subordinazione.

Ovvio che con questa nuova metodologia escono rafforzate banche con capitale e buffer di capitale capienti e con livelli di debito non subordinato in grado in caso di crisi di essere più facilmente assorbiti dai buffer di capitale, oltre che da livelli di deposito adeguati.

La nuova metodologia di fatto enfatizza l'approccio standalone, cioè la capacità delle singole banche di resistere senza aiuti pubblici a crisi sistemiche.

E così gli analisti di Moody's hanno passato al setaccio le passività delle banche ordinando al meglio la gerarchia della liquidabilità del debito. La nuova metodologia sta già dando i primi riscontri.

In particolare per l'Italia Moody's ha posto sotto osservazione il rating di UniCredit di "Baa2" di lungo termine sul debito e sui depositi in vista di un possibile rialzo a "Baa1". Sotto esame anche il rating di Intesa Sanpaolo in vista di un rialzo sempre da "Baa2" a "Baa1". Il rating per il breve termine "P-2" è, invece, confermato.

E analoghi provvedimenti so-

no stati assunti nei confronti della controllata Banca Imi.

Sotto la lente poi il Banco Popolare con il rating standalone Baseline Credit Assessment (BCA) che è stato confermato a B3 e posto sotto osservazione in vista di un possibile upgrade mentre quello a lungo termine su depositi e sul debito Senior unsecured è stato confermato a Baa3 e posto sotto osservazione in vista di un possibile downgrade. Previsti invece dei miglioramenti per il rating di Credem (il lungo termine è "Baa3", con un'indicazione preliminare di promozione a "Baa1"). Risultati preliminari che andranno confermati e su cui solo queste banche hanno dato comunicazione ieri. Certo è che appare a prima vista una sostanziale pro-

mozione di quegli istituti che hanno ricapitalizzato in vista degli esami Bce e che hanno in particolare eccedenze di capitale rilevate proprio dagli stress test condotti l'anno scorso da Francoforte. La revisione della metodologia da parte di Moody's riflette l'esperienza accumulata dalla crisi e il fondamentale cambiamento nel settore bancario e nella sua regolamentazione. E soprattutto la capacità di far fronte a choc senza disporre di salvataggi pubblici, come dimostra l'introduzione della "Loss Given Failure" (Lgf) che riguarda la perdita attesa e l'impatto che il fallimento di una banca avrebbe sui suoi vari strumenti di debito e depositi, in assenza di ogni supporto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito. Il rapporto sullo stato di salute degli istituti europei lancia però l'allarme: in crescita le sofferenze e l'esposizione ai derivati

Eba, il sistema bancario ora è più solido

Luca Davi

Un sistema bancario complessivamente più solido, più patrimonializzato rispetto agli anni della crisi più acuta. Ma anche costretto a tollerare un fardello di sofferenze sempre più elevato. E, paradossalmente, anche più esposto agli attivi opachi come i derivati, proprio quelli all'origine della crisi finanziaria degli ultimi anni.

È un quadro composito, anche se nel complesso confortante, quello scattato dall'Eba nel consueto Risk Dashboard, che fotografa lo stato di salute sulle banche europee. Una fotografia che trimestralmente analizza un campione delle banche (55) europee, in rappresentanza dell'intero comparto. La ricerca dell'Authority europea mette in evidenza come a fine 2010 ben una banca

su due in Europa (48%) mostrasse un Cet 1 ratio (il rapporto tra capitale di primaria qualità e attivi ponderati per il rischio) inferiore al 9%. Oggi, a più di quattro anni di distanza, nessuna banca si trova al di sotto di questo livello. Del resto, complice l'avvento della Vigilanza unica europea, tutte le banche europee si sono mosse per migliorare l'indice di solidità patrimoniale. Ecco perché oggi ben il 43% delle banche europee può contare su un Cet 1 ratio superiore al 12%, mentre a fine 2010 solo il 5% degli istituti europei erano così ben patrimonializzati.

A determinare questo cambio di scenario è stata in parte l'ondata di aumenti di capitale degli ultimi anni (di cui oltre 10 miliardi solo in Italia), che ha permesso di incrementare il ca-

pitale di vigilanza. Nel contempo, tuttavia, le banche europee hanno scelto anche di ridurre gli attivi a rischio, ovvero i prestiti a imprese e famiglie: è il cosiddetto deleveraging, che ha comportato una riduzione degli attivi a rischio di circa 600 miliardi di euro, secondo i calcoli di Rbs, dall'inizio della crisi ad oggi. Tra aumento del numeratore e riduzione del denominatore, il coefficiente è così lievitato oltre i minimi regolamentari. La Bce ha infatti posto l'asticella del Cet 1 minimo all'8% nel corso del Comprehensive Assessment, ma progressivamente lo ha aumentato anche oltre il 10%, come hanno dimostrato le ultime richieste della Banca centrale europea.

Tutto bene, dunque? Non esattamente. Perché se è vero che le banche si sono rafforzate

nel corso degli ultimi anni, è anche vero che non sembrano aver toccato uno dei veri "bubboni" della crisi finanziaria, ovvero la quota di voci "fuori bilancio" (equivalente all'espressione inglese "off balance sheet"): si tratta in sostanza di titoli derivati su titoli, su tassi o indici, ovvero attivi trattati over the counter. Il loro peso, nel corso degli ultimi quattro anni, anziché ridursi è andato via via crescendo. Se a fine 2010 il numero delle banche con un peso delle voci "fuori bilancio" notevole (superiore al 20% degli attivi totali) era pari al 33,6%, oggi questa percentuale è addirittura salita al 36,6%. Una notizia che certo non può permettere agli investitori di dormire sonni tranquilli.

Il rafforzamento patrimoniale delle banche Ue

